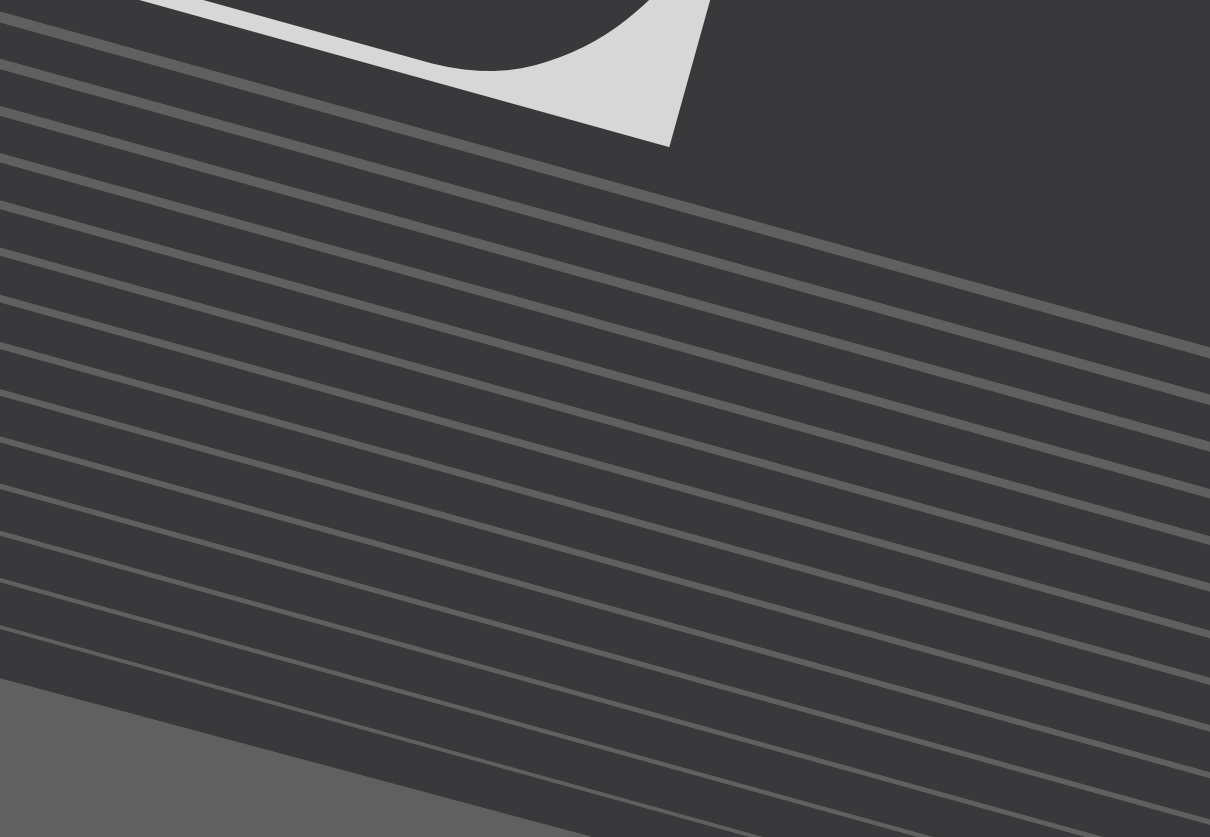


LE

*di-
to-
ria-
le*



Le ragioni della sinistra.

Ragioni forti e necessarie. Se agite

di Gianfranco Nappi

Se si escludono importanti esperienze dell'America Latina, e poco altro, le ragioni della Sinistra sembrano in larga misura soccombere.

E così, quando più ci sarebbe bisogno di sinistra, nel senso ampio di un pensiero e di una lotta per la giustizia sociale, per la pace, per dare un futuro, e una speranza perfino, all'umanità che 'sta sotto', al mondo del precariato e del lavoro che manca o malpagato che guarda un po', ha raggiunto dimensioni tali da sembrare perfino innaturale al decantato tempo della 'liberazione digitale' che proprio su quello 'sfruttamento' in larga misura si regge, proprio allora vedi la sinistra in crisi e incapace di riprendere parola.

Eppure quello che emerge, è il bisogno di una messa in discussione radicale di una formazione economico-sociale che su questa dissipazione fonda le ragioni del suo successo; che sull'equilibrio economico a breve e la sua rincorsa al profitto nasconde lo scarico entropico, sociale ed ambientale delle sue diseconomie e inefficienze macroscopiche.

È il capitalismo si potrebbe dire.

Meglio ancora, quella particolare forma di capitalismo che, 'preparato' l'89, dopo, si è mosso senza vincoli e contrattari; ha per davvero unificato il mondo e ha unificato in una dimensione nuova di sfruttamento – quella dei pensieri e dei desideri delle persone, della loro vita intima perfino – l'intera umanità compiendo un salto nell'asservimento della natura.

Questo capitalismo in nome del *neoliberismo* ha utilizzato a piene mani il ruolo dello Stato e del Pubblico per la sua affermazione; si è impossessato del senso e del fine della stessa spesa pubblica che, in larga misura, è stata usata per assicurargli spazi e tempi di ripresa e di riequilibrio suo interno in quello che per altri versi può essere visto come un capolavoro cioè, il riuscire a far pagare ai più, attraverso il prelievo fiscale e il debito pubblico, le sue ragioni economiche in una sorta di keynesismo privatizzato (altra ragione che peraltro come diversi economisti lontani dal mainstream hanno individuato pone oggi il tema di andare ben oltre Keynes...).

Capitalismo che in nome del *libero mercato* e della libera *concorrenza* e dei

mercati aperti ha visto crearsi concentrazioni monopolistiche di potere e di ricchezza, veri e propri mercati chiusi e in tanti casi altissime barriere protezionistiche, con pochi precedenti nella storia dell'umanità, e quindi di converso con abissi di ingiustizia sociale cresciuti. Da Thomas Piketty in poi gli studi che invitano a riflettere con dati di fatto su questo, per fortuna, abbondano. A cominciare dallo stesso lavoro di Oxfam. Sul terreno già arato di questi decenni, gli ultimi anni tra Pandemia e Guerra, sono stati particolarmente segnati da una accelerazione in questa direzione. La Francia ad esempio, che ribolle in queste settimane manifestando elementi di malessere di fondo non affrontati, ha visto nel 2022 tra le 40 società che compongono il principale indice della Borsa, per 38 di esse un utile complessivo di 152 miliardi di euro (non il fatturato, il solo utile!), l'11% in più dell'anno precedente con incremento dei dividendi distribuiti pari al 29%. Ma oltre la Francia, la Exxon ha fatto profitti per 56 miliardi di dollari, la Shell per 39,9; la Chevron per 36,5, la Bp per 27,7, la Total per 21. E per rimanere al petrolio chi batte tutti è la Saudita Aramco con 161 miliardi di utili netti nel 2022. E c'è spazio anche per il campione nazionale Eni con i suoi 13,3 miliardi di euro di utili, 9 in più rispetto al 2021.

E poi ci sono i giganti del trasporto, la danese Maersk con profitti sempre nel 2022 di 27,2 miliardi: +62% rispetto all'anno precedente; la MSC del finanziere Aponte che magari passeggerà pure per Sorrento ma ha la società ben salda in Svizzera con profitti doppi rispetto al 2021 per 25 miliardi.

E poi i giganti della Rete con la Apple, che tanta bella accoglienza trova dalle nostre parti napoletane, con utili netti per 99,8 miliardi; Microsoft con 72,7 miliardi...

E per carità di patria non ci avviciniamo agli utili del sistema di produzione di armi...

E proprio tra Pandemia e Guerra ha trovato modo di consolidarsi un'altra attività di questo capitalismo onnivoro: quella legata alla speculazione sul cibo. E così, tra gennaio 2020 e 2022 le società che sono specializzate nell'investimento sui mercati dei derivati sul cibo hanno incrementato dell'870% i propri acquisti con finalità speculative. E i Fondi di investimento non sono stati da meno con un incremento del 96,8% per acquisti con tali finalità. In poco più di due anni e mezzo le posizioni speculative sul mercato del grano sono passate dall'essere un quarto del totale alla metà di oggi, con punte del 70%: una condizione che fa degli scambi puramente finanziari una dimensione anche di decine di volte superiore agli scambi dei mercati reali di cereali.

Tutti i dati citati sono tratti da due interessanti articoli di Vincenzo Comito

<https://sbilanciamoci.info/lanno-dei-superprofitti-e-del-capitali-in-fuga/> e di Andrea Baranes <https://comune-info.net/speculare-sulla-fame/> <https://comune-info.net/speculare-sulla-fame/> .

La progressione di questo capitalismo è stata travolgente in questo trentennio. A rileggerla, risuonano le straordinarie pagine con cui Marx descriveva nel suo Manifesto la progressione della borghesia nella sua rivoluzione iniziale, quella tra Sette e Ottocento: oggi, una nuova rivoluzione appunto che ha raggiunto probabilmente il suo punto più alto di sviluppo ma anche il suo punto limite.

Questo il dato di fondo che mi sembra si possa affermare anche perché è da qui che può risalire la china una sinistra all'altezza dei tempi.

Perché punto limite?

In primo luogo perché il suo stesso sviluppo ha esaltato una logica competitiva estrema che oggi si traduce in una messa in discussione della stessa globalizzazione per come si è strutturata nel trentennio. L'idea che non vi fossero dazi da pagare all'unificazione in nome di mercato e profitto era del tutto fallace. E infatti, dentro la dinamica del trentennio, pur con tutte le sue storture, in questo mondo più unificato, sono cresciute nuove soggettività, nuove potenze che reclamano spazio, ruolo, funzione. Cina, India, Brasile. Russia. Intere aree dell'Africa. Insieme, lo scardinamento dei vecchi ordini ha fatto crescere insicurezze ed incertezze, alimentato chiusure nazionalistiche e isolazionistiche che se si vedono prive di sbocco, si assestano sul terreno delle politiche securitarie e del razzismo: dall'Europa alla stessa Africa.

L'idea che tutto questo possa ordinarsi pacificamente nel riconoscimento di una gerarchia del mondo che veda alla testa gli Usa e, di conserva, l'Europa, è quanto di più lontano vi possa essere dall'assicurare quelle forme nuove di Governo di cui questo mondo ha bisogno.

Peraltro, nell'assestamento della globalizzazione ci sono anche gli USA che provano a ri-centrare su di sé politiche, produzioni, investimenti, lavoro. E in questo Biden sembra davvero non molto diverso da Trump, e per gli USA l'Europa funziona solo se soggiace, se non pensa di poter giocare un suo ruolo specifico. E così, con la nuova politica degli investimenti USA, centinaia di miliardi di dollari pubblici messi a disposizione vanno solo alle aziende che realizzano l'investimento sul territorio degli USA e così, grandi realtà della manifattura europea stanno rivedendo i loro piani disinvestendo in Europa attratti dalla politica sul suolo americano... Alla faccia degli alleati.

L'idea che tutto questo possa ritrovarsi in un rinnovato ruolo di comando dell'Occidente (quale viene da chiedersi a questo punto?), è davvero, questo sì, fuori dal mondo.

O meglio, riproponibile, finita l'egemonia, solo sulla base dell'esercizio di un comando con uso annesso della forza.

E non siamo già a questo? Al di là delle ragioni specifiche della drammatica guerra in atto in Ucraina dopo l'invasione proditoria della Russia, non è essa parte di questo clima che ormai vede sempre più nel riarmo, nella militarizzazione, nella guerra la Politica di questo tempo, in un processo che si autoalimenta tra riarmi per essere più sicuri e generazione di nuove insicurezze nel vicino che, appunto, a guerra conducono?

Ma davvero si può immaginare che dopo l'89, invece di nuove forme di governo comune, l'allargare per 500 chilometri verso est i confini della Nato fin sotto i confini russi, non avrebbe avuto conseguenze in termini di rafforzamento del nazionalismo putiniano e delle correnti più retrive in suo sostegno con uno schiacciamento della cultura e della libertà russe?

Ad un mondo che ha bisogno di un pensiero nuovo al tempo della crisi del pensiero, come ci ha detto Edgar Morin, e dal luogo che si ritiene culla della civiltà, l'Occidente, la risposta che viene è la più antica e la più illusoria possibile, quella della forza e della violenza. Segno questo appunto della sua crisi profonda di fronte al mondo.

Punto limite in secondo luogo perché l'unificazione di mercato e produzioni, si è retto su filiere produttive globali che hanno sconvolto economie locali con le logiche della monocultura e della produzione per esportazione; hanno invaso ambiti naturali prima inaccessibili; hanno consumato e liberato entropicamente energia crescente sotto forma di disordine ambientale e di cambiamenti climatici. Ora, siamo ad un passo da mutamenti irreversibili nella condizione climatica, di cui la stessa Pandemia peraltro è stata conferma. Dopo gli sforzi di una fase, ora, questa priorità della conversione ecologica, si vede ancora negli sforzi di questo Occidente? L'idea che vi possa essere la soluzione tecnico-tecnologica che consentirà di poter consumare quanto prima e sempre in modo crescente tenendo sotto controllo l'impatto ambientale, è l'altra illusione grande. Peraltro essa si accompagna all'andare a tutto gas con le fonti fossili, di cui i profitti alle stelle di cui sopra sono testimonianza più grande.

Punto limite infine per il livello di ingiustizia sociale a cui abbiamo già fatto riferimento. È immaginabile che possa reggere una situazione nella quale i quattro quinti dell'umanità possano vivere il loro presente e il loro

futuro solo come disperati alla ricerca di un ingresso nella cittadella dorata in cui il quinto rimanente si industria per isolarsi e rendersi inespugnabile da... proprio quei poveri del mondo? Mentre all'interno di questo quinto ricco crescono povertà ed esclusioni con il crescere degli identitarismi che fanno sentire stranieri a casa anche i ragazzi di terza o quarta generazione immigrati, vedi ancora una volta la Francia.

La guerra al tempo del nucleare; il produttivismo con mercato e profitto esasperati al tempo dei cambiamenti climatici; i ricchi e i garantiti che nel mondo e nelle città si isolano/separano/contrappongono a chi ricco non è.

Ma davvero qualcuno può immaginare che di fronte al mondo questa situazione possa reggere? Qualcuno può immaginare che mentre Kiev combatte per la sua libertà, gli stessi che giustamente la sostengono poi assistano impassibili all'operazione militare israeliana a Jenin e al modo in cui la destra di quel paese sta derubricando con la violenza la questione palestinese; o al non riconoscimento dei diritti dei Curdi ed anzi al vero e proprio tradimento perpetuato nei loro confronti per coltivare il rapporto con la Turchia di Erdogan; o alla scomparsa del diritto del popolo Sahraui di esistere di fronte alla protervia del governo marocchino sostenuto dall'Europa...

Ma davvero qualcuno può immaginare che il futuro del Mediterraneo, e nostro in esso, possa essere quello di allestire una frontiera marittima armata contro chi dall'Africa e da altre parti del mondo cerca salvezza e futuro da noi? Quanto sono già lontani Aylan, Cutro, Kalamata?

E davvero questa destra nostrana al Governo pensa possa risultare credibile una politica che invoca la condivisione dell'Europa sul problema dei migranti e poi si allea con Polonia e Ungheria che ancora pochi giorni fa hanno bloccato esattamente questa ipotesi? O può risultare credibile quando inveisce contro le tasse Pizzo di Stato (parole incredibili se dette dal Presidente del Consiglio), e poi, approva un codice Appalti che aumenta a dismisura le possibilità di subappalti che bruciano lavoro e diritti; smantella il reddito di cittadinanza; favorisce gli evasori; si rifiuta di recuperare risorse dagli extra profitti delle grandi imprese...?

Ecco il punto conclusivo cui vogliamo giungere: da tutti questi nodi, emerge con nettezza che davvero questo capitalismo del trentennio ha raggiunto il punto più alto della sua corsa ed è arrivato al punto che, altro che Fukuyama, un'altra storia è necessaria.

Attenzione, intanto un'altra storia sarà necessaria anche per questo stesso capitalismo che è difficile immaginare ordinato e organizzato nel futuro per

come lo è stato nei decenni alle nostre spalle. Certo, esso conserva un enorme potenziale economico, scientifico, militare con il quale gestire un mutamento del suo stesso pensarsi, sempre meno democratico e sempre più autoritario-securitario a livello globale, come possibile via di uscita alla sua crisi.

E invece è ancora più vero che in tutti i nodi del presente, anche per i più aspri, emerge che il pensiero più adeguato ad affrontarli, perché più aperto ad una creatività nuova, è quello critico di una sinistra che ambisca a farsi progetto alternativo, altro modello di società e di massima espansione della libertà.

La sinistra deve di nuovo saper legare il proprio destino allo sviluppo delle forze produttive: in questo mondo che è stato spinto ad essere sempre più interconnesso e nel quale il sapere, vero motore di produzione di valore e ricchezza, ha assunto sempre più una dimensione sociale, fino a presentarsi – come Marx aveva intuito – come general intellect. Davvero sarebbe possibile, per il livello raggiunto da questo sapere sociale assicurare all'umanità la risoluzione di tutti i suoi grandi problemi, realizzare le sue più forti speranze, valorizzare saperi e culture non riducibili al pensiero unico e ben oltre i confini dell'Occidente. Ma questo vero e proprio salto, per compiersi, ha bisogno che si esca dagli attuali rapporti di produzione che invece rappresentano sempre di più un freno, una gabbia che tiene vincolata l'umanità alla logica del massimo profitto a breve che la sta letteralmente dissanguando. Affinchè si apra questa prospettiva però e non prevalga quella della catastrofe come nuovo ordine (quella della guerra o quella ambientale), o non si affermi quella securitaria su scala globale, servono pensiero, visione, azione e politica. Perché non c'è nulla di buono che nasce dalla crisi del capitalismo se non è pensato, visto, costruito. Non c'è nessuna progressione salvifica della Storia verso il meglio, sempre e a prescindere. Il meglio può essere solo il frutto di una lotta, di forze in campo, di una capacità nuova di organizzazione della domanda di liberazione umana che oggi, può davvero essere a portata di mano.

Ed eccolo il tema, la funzione per la sinistra: pensare l'impensabile di questo rivolgimento, di questo mutamento di paradigma, di questa liberazione dalla gabbia di rapporti di produzione che asservono uomini, donne e natura. Oltre quindi una pura visione redistributiva della sua lotta o una visione che la fa diventare paladina dei poveri senza riuscire a mettere in questione il modello che genera poveri; se la sinistra torna a pensare il mondo e a immaginare un modello diverso di società che sappia guardare oltre il capitalismo mettendo in relazione feconda anche esperienze, movimenti, pulsioni, pratiche, bisogni che già oggi sono oltre la logica dominante, beh, allora per la sinistra un'altra prospettiva si può dischiudere perché in questo modo è per l'umanità che un futuro diverso si apre.

Questo percorso, che necessariamente deve muoversi su territori incogniti, non ha tracce predeterminate segnate, ritrova in questo il cuore di una sfida da far tremare le vene ai polsi. Ma ritrova anche il fascino per le nuove generazioni del costruire davvero un mondo nuovo, del pensare il futuro, del diventarne protagonisti.

Questo orizzonte verso cui tendere per dare forza alla lotta di oggi io continuo a chiamarlo del socialismo nuovo, perfino comunismo, l'orizzonte estremo potremmo dire, che con il Marx giovane puntava a realizzare la dimensione onnilaterale di un uomo liberato dallo sfruttamento e dallo sfruttare e che trova l'estasi di camminare eretti per dirla con Ernst Bloch. L'orizzonte che spinge e può far muovere donne e uomini.

E, in ogni caso, al di là delle parole, l'importante è che ci si intenda sulla sostanza.

A vedere bene, questo numero di Infitimondi a questi temi l'abbiamo dedicato: dai contributi importanti di autori che su pace e guerra hanno scritto i loro ultimi libri e ne hanno voluto discutere con noi, a quelli per la lotta ai cambiamenti climatici su cui va avanti un impegnativo percorso di elaborazione e di vertenza riferito alla Campania, a quelli su storia e realtà del Mediterraneo. Fino anche a contributi come quello dedicato a Rocco Scotellaro per il centenario della sua nascita: perché la memoria non è altra cosa dalla ricerca di futuro. Alla lettera di Augurio e di proposta al nuovo Direttore de il Manifesto Andrea Fabozzi. E a quel Marx che abbiamo citato proviamo anche con il Costituendo Centro di Formazione di Cultura Politica Critica che sta nascendo insieme ad un nutrito gruppo di associazioni a costruire una lettura originale con il contributo di Marcello Musto.

Proviamo così con l'esperienza che mandiamo avanti da alcuni anni a concorrere a quella indispensabile ripresa di consapevolezza e di capacità di iniziativa di una sinistra che non si arrende e per la quale anche la ritrovata unità delle forze di opposizione in Parlamento e nelle piazze è segno positivo, a patto di nutrire appunto l'ambizione di pensare in modo nuovo il mondo intero.